

Dal Messaggio di Papa Francesco per la XXXI GMG «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»

La straordinaria gioia di essere strumenti della misericordia di Dio

La Parola di Dio ci insegna che «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Proprio per questo motivo la quinta Beatitudine dichiara felici i misericordiosi. Sappiamo che il Signore ci ha amati per primo. Ma saremo veramente beati, felici, soltanto se entreremo nella logica divina del dono, dell'amore gratuito, se scopriremo che Dio ci ha amati infinitamente per renderci capaci di amare come Lui, senza misura. Come dice san Giovanni: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. [...] In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (1 Gv 4,7-11).



Dopo avervi spiegato in modo molto riassuntivo come il Signore esercita la sua misericordia nei nostri confronti, vorrei suggerirvi come concretamente possiamo essere strumenti di questa stessa misericordia verso il nostro prossimo.

Mi viene in mente l'esempio del beato Piergiorgio Frassati. Lui diceva: «Gesù mi fa visita ogni mattina nella Comunione, io la restituisco nel misero modo che posso, visitando i poveri». Piergiorgio era un giovane che aveva capito che cosa vuol dire avere un cuore misericordioso, sensibile ai più bisognosi. A loro dava molto più che cose materiali; dava sé stesso, spendeva tempo, parole, capacità di ascolto. Serviva i poveri con grande discrezione, non mettendosi mai in mostra. Viveva realmente il Vangelo che dice: «Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto» (Mt 6,3-4). Pensate che un giorno prima della sua morte, gravemente ammalato, dava disposizioni su come aiutare i suoi amici disagiati. Ai suoi funerali, i famigliari e gli amici rimasero sbalorditi per la presenza di tanti poveri a loro sconosciuti, che erano stati seguiti e aiutati dal giovane Piergiorgio. A me piace sempre associare le Beatitudini evangeliche al capitolo 25 di Matteo, quando Gesù ci presenta le opere di misericordia e dice che in base ad esse saremo giudicati. Vi invito perciò a riscoprire le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Come vedete, la misericordia non è "buonismo", né mero sentimentalismo. Qui c'è la verifica dell'autenticità del nostro essere discepoli di Gesù, della nostra credibilità in quanto cristiani nel mondo di oggi.

Gesù, il volto misericordioso del Padre

Approfondimenti sulle opere di Misericordia corporale a cura di don Maurizio Michelutti

Gesù è il volto misericordioso del Padre. Questo significa che "guardando il volto di Gesù" noi vediamo la misericordia di Dio Padre nei nostri confronti e possiamo imparare a viverla perché anche il nostro volto sia riflesso nella storia dei poveri della misericordia di Dio Padre.

La misericordia soprattutto nel Nuovo Testamento viene definita attraverso tre termini greci:

- *splanchnizomai*, "essere toccato nelle viscere, nel grembo", nel luogo dei sentimenti vulnerabili, nel profondo del cuore, un "lasciarsi ferire" dalla miseria degli altri per guarire con il nostro amore misericordioso le ferite dell'uomo nostro fratello in umanità (ed è un atteggiamento prettamente femminile, di madre, perché Dio è anche Madre!);
- *èleos*, "compassione, dedizione emotiva, reazione di soccorso allo stato di bisogno di un'altra persona";
- *oiktirmōn*, "condividere, compatire (dividere-con o patire-con), i sentimenti di qualcuno", cioè avere a cuore i miseri (miseri-còrdia), entrare in empatia, puntare diritto al cuore sofferente dell'altro.

Ora la misericordia non è una teoria o una teologia astratta: la misericordia è concreta e le sette opere di misericordia corporale e spirituale, che la Parola di Dio e la Tradizione della Chiesa ci hanno trasmesso, ne sono la espressione pratica. Meditando intanto sulle 7 opere di misericordia corporale, noi affrontiamo il "sacramento dell'agire". Esse, come dice il nostro Arcivescovo nell'ultima sua Lettera Pastorale (n° 32-33) "sono un motivo di consolazione perché Gesù non ci chiede

imprese difficili, ma sette forme di carità possibili a tutti...” e sono “un invito all’umiltà... L’umile riconosce sinceramente di non poter far molto ma non chiude gli occhi davanti ai bisogni dei fratelli e dà quel che può anche se gli sembra una goccia nell’oceano”.

Dare da mangiare e dare da bere. Mangiare e bere sono le due funzioni vitali per ogni uomo della terra: il cibo e l’acqua sono il simbolo del sostentamento del corpo. Fare la carità dando le “borse alimentari” è uno dei nostri modi più diffusi per sfamare e dissetare i bisogni materiali dei poveri che bussano alle nostre case o parrocchie. È un compito che le nostre Caritas fanno sempre con grande amore. Ma c’è una fame e una sete più grande, una fame e sete spirituale: la fame e la sete d’amore! Mi chiedo sempre nel consegnare le borse alimentari (e molte volte mi trovo onestamente carente): “In che modo offro quella borsa alimentare? Quanto amore offro da mangiare e da bere oltre alla borsa alimentare che dò?”. Accanto al cibo e alla bevanda materiale, non dimentichiamo mai che oggi più che mai l’uomo che incontriamo è povero di amore e ci chiede soprattutto amore. Rispondere a questa fame e sete d’amore è la nostra misericordia. Sì, perché l’opera di misericordia non è prima di tutto una prestazione, ma l’espressione della nostra fede: solo se noi crediamo che Gesù ci ha sfamati e dissetati con il suo amore allora saremo in grado di sfamare e dissetare la richiesta d’amore di nostri fratelli più sfortunati, condividendo ciò che da Gesù abbiamo ricevuto.



Vestire gli ignudi. La veste è il simbolo dell’identità e della dignità della persona umana. Essere nudi è il simbolo della verità di noi stessi (mettersi a nudo), della nostra povertà e miseria umana, della nostra fragilità: vestire una persona nuda ha il senso così di ridargli la dignità della veste e coprire la sua nudità fatta di limite, peccato, povertà, miseria, fragilità. Vestire le persone nude, che spesso si vergognano della loro nudità, è come proteggerle dal freddo delle relazioni ricoprendole con la veste della loro dignità; è come circondarle dal calore dell’amore, della bontà, dell’attenzione, della compassione che non le fa più sentire sole; è come prenderne le parti e fargli da scudo anche a costo di essere presi di mira dalle critiche. Vestire le persone nude con la veste della loro dignità umana è usargli la stessa misericordia che Gesù usa verso tutti noi. Vestire gli ignudi è avvolgere la persona umana con lo stesso manto di protezione, di sostegno, di perdono, di vicinanza, di prossimità, di amore autentico, con cui Gesù avvolge tutti noi. Vestire gli ignudi è avvolgere l’altro con il manto della misericordia di Gesù.

Alloggiare i pellegrini. “Alloggiare” (mettere sotto la loggia, sotto la tettoia, riparare dalle intemperie) è accogliere e ospitare (a differenza di “sloggiare”, che significa mettere fuori dalla loggia, fuori dal riparo). Alloggiare è mettere al riparo chi non ha riparo, soprattutto oggi nell’epoca della globalizzazione in cui siamo chiamati come cristiani a “globalizzare la solidarietà”, perché ormai siamo cittadini del mondo e il nostro sguardo sulle povertà non può che essere “universale”. L’accoglienza e l’ospitalità è sempre stata ritenuta una cosa sacra: accogliere e ospitare infatti significa soprattutto “ricevere un dono”, il dono della diversità dell’altro che, vista secondo l’ottica evangelica, non è un limite, ma la nostra grande ricchezza. L’amore è la forza che unisce le diversità arricchendo reciprocamente le diversità di umanità. L’incontro delle diversità allarga gli orizzonti, apre l’amore a orizzonti infiniti, fa cogliere meglio la bellezza di noi stessi con le nostre peculiarità e fa crescere la nostra umanità, arricchita dal nuovo che ci viene donato (l’ospite o il pellegrino) che porta quella novità di vita che fa matura la nostra esistenza. Questa quarta opera di misericordia corporale, così attuale, ci spinge così con forza a non respingere il nemico, a non rifiutare il nuovo, ad accogliere il dono, a ospitare chi è senza riparo con la stessa misericordia con cui Gesù ci mette al riparo nella vita di ogni giorno.

Visitare i carcerati, anzi andargli a “trovare”, è come “liberare i prigionieri” prima della fine della condanna (al carcerato basta che una persona entri nel suo carcere donandogli la propria vicinanza e la propria solidarietà senza giudicarlo (tutti lo giudicano, dal magistrato alla gente). Nella solitudine e, purtroppo, alle volte nel degrado di vita in cui vivono le persone che scontano una pena in carcere, far loro visita è come ridare una piccola luce di speranza a chi si trova dietro alle sbarre. Quando alle volte andavo a celebrare l’Eucaristia nel carcere di massima sicurezza a Tolmezzo, spesso dicevo ai carcerati: “Guardate che Dio non ha paura delle sbarre. Passa attraverso di esse per raggiungerci con la sua misericordia, per perdonarvi e ridarvi un po’ di luce. Basta solo che voi apriate un po’ il cuore per lasciarvi incontrare e toccare dal suo amore!”. Quanto bisogno di liberazione e quanto bisogno di parlare, di sfogarsi, di confidarsi, ha ogni carcerato, per quanto cattivo possa essere stato. Quanto bisogno hanno di poter parlare soprattutto con qualcuno che non li giudichi ma si fermi solo accanto a loro per ascoltarli: andare a “trovare” il carcerato è un atto davvero grande di misericordia, oggi però ancora poco attuato. Ma fra poco sentiremo il diacono Corrado che ci racconterà su questo.

Visitare gli infermi (i malati), a differenza di andare a “trovare” i carcerati, mette in luce soprattutto una cosa: per il malato si tratta di “visitare”, cioè di prenderlo davvero in considerazione, di cercare sinceramente la sua verità. Ho spesso

detto ai ministri straordinari della comunione: “Per favore non dite al malato: dai, coraggio, pensa che stai partecipando alla croce di Cristo, perché quello, giustamente, la croce te la tirerebbe dietro ben volentieri!”. Il cristiano che va a visitare un malato sa bene che l’infermo partecipa alle sofferenze di Cristo e, se il malato è cristiano, penso che almeno lo intuisca che è così: ma non ha bisogno di questo! Spesso vorremmo mettere a tacere le sue preoccupazioni sulle proprie condizioni fisiche, rassicurandolo che tutto andrà bene: ma il malato sa che non è così. Anzi, alle volte è lo stesso malato che asseconda i suoi cari per non farli star male e preoccuparsi per lui. Queste cose noi le viviamo quando andiamo a far visita ad un malato perché siamo noi in difficoltà: ci fa paura la malattia, la morte, la sofferenza e questo ci mette in uno stato di insicurezza e di impotenza. Visitare un malato è guardarlo negli occhi e con gli occhi della fede. È assicurare per lui la preghiera: questo sicuramente si attende, almeno da un visitatore cristiano. È spesso stargli vicino in silenzio, senza commentare, magari condividendo con lui le nostre paure. I buoni consigli del visitatore e i mazzi di fiori, pur portati con buone intenzioni, non aiutano il malato, anzi lo feriscono perché non colgono il mondo completamente diverso che il malato sta vivendo. Visitare un malato è cogliere prima di tutto che è lui che ci fa dono di sé stesso, pur se disteso su un letto di ospedale. Gli antichi erano convinti di questo: nel malato c’è una perla preziosa che può donarci, c’è un mistero d’amore che può raggiungere il mio cuore di visitatore come un dono preciosissimo. Questa opera di misericordia ci fa vedere la povertà e la miseria del malato, ma anche la nostra. Regaliamo semplicemente la nostra preghiera, magari fatta assieme: “non siamo noi a fargli visita, ma la nostra preghiera”. Questa è la più grande misericordia che apre al malato una sincera speranza.

Seppellire i morti. È un atto di fede che ci impedisce di dimenticare il defunto, come se con la morte smettesse di vivere per noi: i culti dei morti di tutte le culture partono sempre dal presupposto che il defunto continuerà a vivere in modo diverso nell’aldilà (piramidi con cibo per i defunti; le tombe servono per non dimenticare il nostro caro e rendercelo ancora presente nel cuore e nella vita andandogli a far visita nel cimitero). L’opera di misericordia corporale di seppellire i morti trova senso per noi perché mostra l’amore che proviamo verso coloro che in vita ci sono stati preziosi. È come rendergli l’onore che meritano per il tanto bene che ci hanno regalato; è ricordare che in quella persona cara che ci ha lasciato fisicamente, l’amore che ci siamo scambiati non è finito, ma ha vinto la morte e la distanza che ci separa dal nostro caro defunto. È provare veramente che egli continua a vivere in noi, nel nostro cuore, nel nostro affettuoso ricordo, nel nostro amore quotidiano segnato, almeno in parte, dal loro amore e dal loro insegnamento di vita.

Le opere di misericordia corporale sono il sacramento dell’agire. Esse, come quelle spirituali, sono infatti un atto d’amore profondissimo, soprattutto se teniamo presente l’elemento chiave del testo evangelico che abbiamo ascoltato: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”. Queste opere di amore sono proprio il “sacramento dell’agire”, perché in ogni uomo sfamato e dissetato dal mio amore, in ogni nudo rivestito dal mio amore che gli ridà dignità, in ogni pellegrino o forestiero alloggiato che ho messo al riparo con il mio amore, in ogni carcerato che sono andato a trovare e in ogni malato cui ho fatto visita e in ogni morto che ho seppellito per non dimenticarmi dell’amore che mi ha regalato quando era in vita e che segna quotidianamente la mia esistenza, io ho amato Gesù, ho servito Gesù, l’ho fatto a Lui e per amore di Lui. Ogni volta che ho fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’ho fatto a Gesù e l’ho fatto percepire a chi ha incontrato la mia misericordia a questi miei fratelli in umanità. Come ci invitava a fare papa Francesco nella Bolla di Indizione del Giubileo della misericordia, anche noi quest’anno facciamo nostra la giaculatoria del salmo 136: “Eterna è la sua misericordia” perché essa “sembra voler spezzare il cerchio dello spazio e del tempo per interire tutto nel mistero eterno dell’amore”. E questa giaculatoria, questa preghiera, si renda viva nelle opere di misericordia corporale che Gesù ci ha affidato, per fare di noi degli strumenti della sua misericordia e portare nel cuore di ogni uomo ferito una autentica speranza.

«Do you love Jesus?»**L'esempio di don Oreste Benzi** (San Clemente, 1925 – Rimini, 2007)Testi tratti dal sito www.apg23.org

Negli ultimi anni lo si incontrava di notte, sulle strade della prostituzione. La lunga tonaca scura e il rosario in mano. «Do you love Jesus?», chiedeva alle ragazze, con il sorriso aperto e una gioia contaminante. In molte scoppiavano in lacrime «Yes, I love him...». Riusciva a farle sentire donne, dignitose e pulite. Don Oreste era in grado di rimstare nella degradazione umana senza mai sporcarsi. Don Oreste ha cambiato il destino di molte persone. Un giorno una ragazza gli disse: «Sono una schiava». Lui le credette. Così iniziò la sua lotta contro il traffico di esseri umani. Di fronte all'orrore della guerra, chiese a tanti giovani di condividere la vita con le popolazioni oppresse dalla violenza, «perché Gesù ha fatto questo, è venuto tra noi, ultimo tra gli ultimi». Si potrebbero raccontare innumerevoli aneddoti. Tratta di esseri umani, pace, vita nascente, tossicodipendenze, disabilità, infanzia maltrattata, handicap, discriminazione sociale, ovunque vedesse la negazione della dignità e dei diritti umani il "don" era lì, a condividere con le vittime.

**La comunità "Papa Giovanni XXIII"**

Dall'incontro con persone sole ed emarginate e con la disponibilità di alcuni giovani, dà inizio nel 1973 alla prima Casa Famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII, per «dare una famiglia a chi non ce l'ha» e per «ri-generare nell'amore». La Comunità Papa Giovanni XXIII viene riconosciuta dalla Santa Sede nel 2004. Negli anni successivi la sua passione per gli ultimi si estende ai tossicodipendenti, minori senza famiglia, nomadi, persone senza fissa dimora, carcerati, vittime delle sette, donne di strada, anziani; anche in terre di missione.



Nel link: le case famiglia "Papa Giovanni XXIII" nella Diocesi di Udine.

Cosa metto al centro del mio agire?

